



“Abelardo: l'amore e la logica”

presentazione del libro

Abelardo

di Andrea Pamparana, Ancora, 2007

incontro con

Giovanni Maddalena

professore di Filosofia Teoretica presso l'Università del Molise

Marco Meschini

storico e docente dell'Università Cattolica di Milano

Andrea Pamparana

scrittore e vicedirettore del TG5

Sala di via Zebedia, 2
Milano – Mercoledì 30 maggio 2007


© CENTRO CULTURALE DI MILANO
Via Zebedia, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.cmc.milano

C. FORNASIERI - Il CMC è onorato di poter svolgere questa presentazione dell'ultimo lavoro di Andrea Pamparana, insieme alla casa editrice che l'ha pubblicato: l'Ancora. Siamo stati insieme anche nella precedente puntata, per usare un linguaggio televisivo caro alla provenienza giornalistica di Andrea Pamparana, che era quello su San Benedetto, presentato dal professore Onorato Grassi. Il libro fa parte di una trilogia, come dice la sovraccoperta e come già era stato annunciato dall'autore tempo fa, riguardante le tre grandi figure della cristianità, san Benedetto, Abelardo e san Bernardo, che sarà il prossimo autore trattato. Il libro è come quello su Benedetto con la novità del personaggio, Abelardo, a cui ci si appropria; è una bellissima narrazione storica e di pensiero, fin nelle pieghe anche dei sentimenti, non solo di Abelardo, ma anche di tutti i colleghi dell'Università del tempo, le controversie e le dispute dello scenario storico, una grande immedesimazione con il suo tempo. Io credo che questi libri siano un grande servizio alla conoscenza più intensa, più vera, delle nostre radici cristiane di cui si parla molto. Anche adesso a cena si rievocava questa funzione interessante del libro. Abbiamo con noi, oltre all'autore, due amici docenti: Marco Meschini docente all'Università Cattolica di Milano, storico e anche scrittore; ha pubblicato anche recentemente un libro per Ares sul tema del jihad e sulle crociate. Anche lui ha studiato molto san Bernardo che è l'altro grande personaggio in disputa con Abelardo, in amicizia e controversia, in un tempo in cui le idee e i giudizi erano oggetto di una tensione alla verità e non di talk show e di finte baruffe come è oggi. Poi abbiamo Giovanni Maddalena un filosofo e docente di Filosofia nell'università del Molise, insegna Filosofia Teoretica, e ha incontrato questo autore nella storia del pensiero e anche nella grande passione, se non sbaglio, per la logica e tutti i suoi epigoni fino al Novecento su cui è molto ferrato. Io do subito la parola allo storico. In questo senso abbiamo come due lati: Meschini che può inquadrare brevemente la vita di Abelardo, ma questa sera dovremo uscire con un'introduzione al giudizio, a delle domande aperte, per poi avvicinarci ad un libro che è veramente una possibilità di lettura bella per tutti. Grazie.

M. MESCHINI - Bene, buona sera a tutti per essere intervenuti, grazie agli amici del CMC per l'invito, e grazie ad Andrea che ha steso questo libro "Abelardo: Ragione e passione". Andrea è in un percorso, se mi permette di dire questo, che porta alla riscoperta delle radici cristiane dell'Europa. Ne parliamo in continuazione, abbiamo abortito una costituzione in merito all'Europa, forse faremo un piccolo trattato. Se non altro abbiamo un piccolo libro, piccolo perché sono solo 250 pagine, ma non piccolo per quanto riguarda l'argomento, che ci porta a conoscere, una persona che ha fatto l'Europa. Se qualcuno dei presenti ha frequentato, o frequenta delle università, deve

ringraziare un signore che si chiama Abelardo. Pietro Abelardo. Non solo Pietro Abelardo, tanti altri con lui, ma senza Pietro non ci sarebbero state le università medievali e poi, modificandosi, decadendo, le università contemporanee. Allora quello che proviamo a fare questa sera è incontrare Pietro Abelardo. Io non sono degno di introdurvi a questa conoscenza, ma grazie alla vicinanza di Andrea ci proverò. Perché dirò subito che il grande merito di questo libro è portare il lettore a contatto con la sorgente. Quando in storia, e io credo anche in filosofia e in altre discipline, ci si imbatte in qualcun altro è come un incontro sorgivo, qualche cosa che mi bagna, che mi tocca ovviamente non solo nei miei sensi, ma anche nel mio spirito. Bene, Andrea Pamparana fa questo: fa ri-sgorgare le fonti, i dati originari primari grazie ai quali possiamo ri-incontrare Abelardo, e non solo Abelardo. Abelardo vive nel XII secolo, nel cuore del Medioevo. Una volta si diceva che il medioevo fosse fatto di Alto e Basso Medioevo; gli storici oggi parlano di tre grandi scansioni: Alto, Basso e poi un periodo centrale, il pieno Medioevo o "Hochmittelalter" in tedesco. Alto nel senso di pieno, di centrale: tra i sec. XI e XIII. Abelardo, come altri, Bernardo di Clairvaux, Pietro il Venerabile, Innocenzo III, Alessandro III, Federico Barbarossa, fanno il XII secolo. Il problema non è solo quello di conoscere una persona che ha avuto la sua vita, che nato nel 1079 e la chiuderà nel 1142, 63-64 anni dopo, ma di capire che cosa ha fatto, qual è l'impronta che il suo pollice lascia nella creta del tempo. Abelardo, e qui ci lasciamo guidare da padre Dominique Chenu, grande studioso del secolo scorso di queste tematiche, che è stato consulente per il Vaticano II e ha steso parti della *Gaudium et spes* dice: "se possiamo parlare del XII secolo, la cifra di quel secolo è il risveglio della coscienza". Se qualcuno di noi ha una coscienza, lo deve a Dio, ma che si sia cominciata a risvegliare questa coscienza lo deve anche, se non soprattutto, a uomini come Abelardo. Chenu in un libricino straordinario che si intitola proprio "Il risveglio della coscienza nella civiltà medievale" ci dice questo: la grande novità di Abelardo è che con lui il soggetto diventa l'epicentro della storia. Il soggetto, non più le comunità, le nazioni, o meglio anche le comunità e le nazioni, ma grazie ad Abelardo il soggetto, tu, lui, noi, io. Perché lo fa? Io penso che sia perché Abelardo pone il problema della coscienza, l'intenzione che sta nella mia coscienza, e non lo pone in maniera astratta chiuso in una torre d'avorio, lo pone in quel vivo fermento che sono le *universitates*, prima *scholae* poi *universitates* del XII secolo. Noi dobbiamo immaginarci un secolo che ha appena visto partorire la prima crociata. Nel 1099 Gerusalemme è tornata cristiana. Nel 1079 il nostro Abelardo ha una ventina d'anni e sta studiando, non da cavaliere perché, pur essendo figlio di cavaliere, ha lasciato le armi di Marte per abbracciare la panoplia di Minerva, perché per lui lo studio è una guerra, una battaglia e non in maniera astratta, non è scritto su carta come bella idea, ma è concreto. Il giovane Abelardo che a 15-20 anni frequenta le lezioni dei suoi maestri, tra cui un certo Guglielmo di Champeaux, a Parigi che è l'Atene del tempo, il centro in cui

si studia la teologia e la filosofia, alza la mano e dice: "Professore, quella cosa che lei dice non funziona". E Guglielmo di Champeaux: "Interessante la tua osservazione, approfondiamola..." "Beh vede, se lei dice che A è A, e poi dice che B è A ci deve essere in mezzo qualche cosa" e Guglielmo dice "Sì, deve essere così e secondo me è questo", e tutti restano muti. Questo ragazzino di vent'anni sconvolge i suoi docenti. E non solo li sconvolge a lezione, ma ad un certo punto inizia a dire: "Sì, andavo a lezione da quel professore ma era come un maestoso albero che da lontano sembra rigoglioso, poi ti avvicini e scopri che ha solo foglie, non ha frutti, e allora non sono più andato a lezione e ho fondato una mia scuola prima a Mélan, poi a Corbeille, poi a Parigi". Guglielmo si ritira di fronte a questo "assedio", sono le parole stesse di Abelardo, che il giovane gli porta, si ritira, lascia la cattedra ad un suo discepolo. E voi credete che un discepolo di trent'anni possa competere con questo pazzo scatenato? Dice: "Prego, se vuoi fare tu..." A 25 anni, 30, il nostro Abelardo si siede sulla cattedra di Notre Dame. Era nato in Bretagna, a Le Pallée, accampamento romano vicino a Nantes nella Francia nord occidentale e in questo periodo è al vertice con un piccolo problema perché immaginatevi di costruire in Bretagna, una scogliera a picco sul mare, costruiteci un castello che ha la fortezza, il mastio, il torrione, metteteci una scala sopra: tutto questo trasferito dalla Bretagna al centro di Parigi. Lì c'è il nostro Abelardo: ha tutto, ha la fama, il successo, sta portando la novità di pensiero della sua epoca e poi ha un sacco di soldi, perché, ah noi, oggi ci paga lo Stato (quando ci paga), ma se ci pagassero gli studenti, potremmo discuterne...e Abelardo come tutti i suoi colleghi era pagato dagli studenti: "Più studenti ho, più io prendo".

Secondo voi erano più i frequentanti alle lezioni di Guglielmo di Champeaux o di Abelardo? Probabilmente è il secondo caso. Lui in questo momento è pieno di soldi, è al vertice della fama, e lì si insinua il primo peccato, la superbia, che lui poi riconoscerà alla fine della sua vita. Ma prima della superbia, perché essa è il vertice del peccato, ci sono gli altri peccati: il denaro, la lussuria. Perché alle narici di questo giovinetto di trent'anni, arriva la notizia che c'è una fanciulla, che si chiama Eloise, e non solo per bellezza non è tra le ultime ma per intelligenza è tra le prime e fra i primi, quindi non solo eccelle fra le donne, ma anche fra gli uomini. Bene, io che sto là in cima, e che sento il profumo di questa pulzella, la voglio mia. Abelardo non la vede, la sente e dice "Quella donna è mia". E allora cosa fa? Scende dalla sua scala, va da Fulberto che è un canonico e ha la particolarità di essere lo zio di questa signorina, e gli dice: "Senti, Fulberto io guadagno ma non abbastanza. Se potessi non occuparmi delle cose pratiche potrei ragionare meglio..." e Fulberto abbacinato dalla fama di Abelardo dice: "Guarda, io ti metto a disposizione la mia casa, ma ti chiedo un favore, educa la mia pupilla, la mia nipotina, Eloise". E Abelardo dice, "Beh, se proprio insisti...".

Fulberto non si trattiene e dice " Si sa che i giovani vanno educati, e i sani metodi di una volta dicevano: studia! Se non studia, picchia, perché gli resta più in testa. Lo studio non è un gioco, è l'agone di Minerva." E Abelardo dice: "Se proprio insisti...". Così noi abbiamo l'agnellino di genere femminile messo nell'ovile insieme al lupo, di genere maschile. E dopo un po', come possiamo riprendere dalle pagine di Andrea quello che dice Abelardo è: "La sua mano correva più al suo seno che alla pagina, e dal seno un po' più in giù. Perché tutto ciò che è inventabile nell'amore noi lo inventammo." Voi dovete immaginarvi trent'otto anni circa lui, sedici lei, non brutta, molto intelligente. Lui bello, questo lo dicono tutti, molto molto intelligente. La scintilla è fatta, la paglia non brucia, ma divampa. E come descrive Abelardo, in quell'anno in cui inventano tutto, lei rimane "embarasada", incinta. E tutti ne parlano, quando la voce arriva a Fulberto lui non vuole crederci, non può Abelardo aver fatto ciò, finché un giorno li trova fusi insieme. E' lo scandalo, vengono separati a forza. Ma come si può rimediare a questa cosa? Resta il problema del "Grande maestro". Tra l'altro all'epoca le ragazze a sedici anni erano già maggiorenni, e tuttavia il problema resta, perché trent'otto e sedici è una certa differenza e poi c'è quel rapporto tra studente e docente che dovrebbe essere diverso. Ciò detto Fulberto vuole la rivincita, la riparazione del torto, del *Vulnus* fatto alla sua fama, al suo onore. Si tratta e Abelardo propone la più classica delle scappatoie, un matrimonio riparatore, lui si sposa con Eloisa ma non lo vuole dire in giro, perché per esercitare il suo mestiere deve restare ufficialmente celibe. Fulberto lo rassicura. I due si separano, Abelardo va da Eloisa e gli dice di aver trovato la soluzione, quella del matrimonio. Eloisa va su tutte le furie e gli dice: " Tu sei Abelardo, io preferirei essere la tua prostituta piuttosto che la moglie dell'imperatore Augusto, perché non si può coniugare la ricerca di Dio con la *ratio* e i panni sporchi dei figli..." Questo perché nel frattempo è nato il frutto del loro amore, e lo chiamano Astrolabio, e lo parcheggiano dalla sorella di lui. Si sposano segretamente e il giorno dopo Fulberto compra una pagina del corriere di Notre Dame e dice che i due si sono sposati, tutto il mondo ne parla. Abelardo nelle sue memorie, nella sua autobiografia *l'Historia mearum calamitatum*, dirà: "Mi ha tradito". Abelardo come avete potuto vedere è un genio, e subire un tradimento lo avvicina a una figura importante del cristianesimo. C'è all'interno una mimesi straordinaria di Cristo. Quindi c'è questo problema, allora cosa fanno? Decidono di "parcheggiarsi" anche loro in un paio di monasteri.

Eloisa va a Argenteuil e lui va a Saint Denis. Fulberto crede che sia Abelardo ad ingannarlo visto che la fa monacare contro la sua volontà anziché sposarla. Quindi decide di assoldare quattro sgherri che in una notte parigina bloccano il nostro Abelardo sul giaciglio dove riposa e con un colpo secco lo evirano. Abelardo diventa un mostro nella carne, questo è impressionante perché se lui fino a questo momento ha lottato contro tutti, perfino contro Dio quasi come un Giacobbe che

lotta contro l'angelo, rimane ferito. Però guarisce dal suo peccato di lussuria. Da lì parte una nuova stagione, la fama contraria lo subissa, ma nel contempo si parla di lui. Siamo nel 1116-17; un paio di anni dopo nascono i templari in Terra Santa: è un'epoca di un fermento straordinario e si parla di Abelardo, come si parla nello stesso tempo di un giovane che nel 1115 diventa abate di un monastero dell'ordine di Cîteaux, Abate di Clairvaux: è Bernardo. Più giovane di Abelardo (è del 1090), verso i 22-23 anni nel 1113 lascia il *Soeculum* e si fa monaco, porta con sé trenta persone ed entra in monastero. Grazie a questo innesto di trenta persone capeggiate da Bernardo l'ordine di Cîteaux da quattro, cinque abbazie, in quarant'anni scarsi diventa la più grande multinazionale del tempo (nel 1153 alla morte di Bernardo sono 345). Perché, ci chiediamo, Bernardo che è il grande mistico? Dante sulla chiusura del Paradiso dà a lui la parola per introdurlo a Maria e quindi alla visione di Dio. Perché Bernardo? Perché Abelardo in tutto questo trambusto si fa dei nemici. Una prima volta viene convocato un concilio di invidiosi a Soisson e una parte della sua opera sulla Trinità viene bocciata. Ma altri nemici di Abelardo sul piano del pensiero e del carattere non accettano quello che lui porta con una novità in più. Perché ad un certo punto Abelardo dice: "E' necessario *l'intelligo ut credam*, devo capire per credere. Non voglio più sentire questi professori nelle università che ripetono le cose senza capire, senza sapere cosa stanno dicendo: io voglio capire fino in fondo quello che mi viene detto per poi fare un passo io!". Sottolinea non la ripetizione meccanica ma la crescita del soggetto. Di per sé è una affermazione quasi di buon senso ma se la applichiamo alla fede? Ma se applichiamo questa definizione alla Trinità? E' una delle sue prime opere, *De Trinitate*: io devo capire la Trinità per credere nella Trinità. E' qui tutto il dramma di Abelardo, perché Abelardo vuole portare la ragione umana negli epicentri della fede. Senza Trinità non c'è cristianesimo. E ciò gli procura nemici. Guglielmo di Sant Thierry è uno che scrive al nostro Bernardo, che sta diventando san Bernardo, (uno dei suoi discepoli a Clairvaux, lo sappiamo, diventerà Papa con il nome di Eugenio III, per dire quanto incide sulla società del suo tempo). Guglielmo dice: "Guarda che il nostro Abelardo sta esagerando, dobbiamo fermarlo, dice delle cose eretiche!" Nuovo Concilio a Sens, Concilio che Abelardo vuole fortemente. Abelardo sfida Bernardo a dimostrare che è nell'errore. Singolare *certamen*, singolar tenzone, duello. Nel diritto del tempo, nella cultura del tempo se c'è un problema si risolve in vari modi uno di questi è il duello non nel campo di Marte ma nel campo di Minerva ovvero nel campo della fede. Il grande problema che solleva Abelardo è proprio questo: comprendere Dio. E Bernardo si scatena. Bernardo è uno dei nostri mistici quello che ci avvicina a Dio in una maniera ineffabile, e Dante in questo non aveva sbagliato. Però Bernardo è anche un tipetto, raccoglie la sfida e la sera prima entra nel capitolo della cattedrale di Sens, dove ci sono tutti i giudici del giorno dopo ed esercita la sua autorevolezza e autorità per imporre una decisione previa. Tanto che il giorno dopo aver esposto

quali fossero le proposizioni secondo loro erronee di Abelardo, Abelardo decide di appellarsi a Roma. Siamo nel 1140, tutti i convenuti restano con le pigne nel sacco perché non c'è la singolar tenzone e Abelardo da Soisson parte per Cluny e qui trova la pace. Perché trova Pietro il Venerabile, Abate di Cluny, l'uomo che è in grado di riappacificare non solo i due ma una intera epoca. Ciò che emergerà da questo duello insoluto è che Abelardo aveva ragione, perché è necessario comprendere la fede, ma aveva ragione anche Bernardo: è necessario il *credo ut intelligam*, per capire devo prima credere. Guardate che se prendiamo in mano il libro del Papa, questo è il punto che il Papa solleva nell'introduzione: non posso accostarmi alla figura storico-scientifica di Cristo e di tutto ciò che consegue da lui se non in un abbraccio di fede. Siamo ancora qui, siamo al tempo di Abelardo. Vi ringrazio.

G. MADDALENA - Così ben presentato, adesso passiamo alla filosofia. Spero nello stesso modo, allo stesso livello. Prima però volevo fare due introduzioni brevissime: la prima è che è un bel libro, visto che lo presentiamo. Perché non sopporto di andare alla presentazione dei libri dove non mi dicono se poi alla fine sono belli o no. E' un bel libro, si legge tutto d'un fiato. E' un romanzo, quindi ha un aspetto immediatamente coinvolgente. Il bel libro lo distinguo dal brutto libro semplicemente con il criterio di aver voglia di leggerlo, quindi lo dico onestamente; non mi pagano per fare questa presentazione. Ma lo dico perché uno che viene a una presentazione vuole saperlo. La seconda premessa riguarda di più il merito della figura di Abelardo e di tutta questa storia estremamente affascinante che è appena stata descritta. E' una storia per certi versi terribilmente inquietante per noi oggi, perché è una storia che uno non si aspetta nel Medioevo, ed è una storia un po' strana, non si capisce chi abbia ragione e chi abbia torto. Comunque uno la prenda, da un punto di vista iper-cattolico, o da un punto di vista iper-ateo, comunque sia, non sa bene a chi dare ragione. Perché è un po' tutto mischiato. E, secondo me, in questo sta il grande fascino dell'epoca, cioè un'epoca che ha un profondo senso del mistero. Quando si ha un profondo senso del mistero si ha un profondissimo senso del rischio perché la relazione vissuta e personale con il mistero della vita fa sì che uno non abbia paura di rischiare tanto. E qui ci sono tutti personaggi, appena descritti, con nessuna paura di rischiare. Da questo punto di vista, la chiave di lettura che ho visto io, che è la stessa che è stata appena citata, è che effettivamente Abelardo sceglie le lettere così come avrebbe scelto le armi, con lo stesso impeto. E infatti, quando lo descrive nella sua storia, quando parla del rapporto coi suoi maestri, parla di assalti, di prendere d'assedio, di duelli: ne parla come di un agone, cosa molto lontana dalla nostra mentalità. Da dove viene l'agone? L'agone viene dalla profondità del rapporto con il mistero delle cose, che certamente per noi è strano, addirittura stranissimo in un tipo di società dove vale solo l'assicurazione contro il rischio, da tutti i punti di

vista, non solo materiale. Non è il caso di Abelardo. Ma non è il caso neanche di Eloisa e non è il caso neanche di Bernardo. Ci sono rischi diversi, e sono rischi che fanno compiere a tutti e tre delle vite, dei percorsi molto strani. Addirittura dei percorsi tortuosi, perché Abelardo, l'abbiamo appena sentito, superbo, lussurioso, alla fine si converte veramente. Eloisa a un certo punto scrive una cosa bellissima: "Tu mi hai guidato al peccato, adesso guidami alla santità". Eloisa è una gran donna. Certamente tra i due fa lei la bella figura, amando sul serio Abelardo fino in fondo, alla fine questa strada così strana la conduce a vivere una vita santa e così pure Bernardo, terribile nella sua ira, quando scrive al papa di Abelardo scrive semplicemente che è il demonio: non era uno che andasse per il sottile. Però certamente aveva un certo qual rispetto, un rispetto profondo di questa vita di un genio. E questa cifra del rischio è una cifra di un'epoca di grandissima libertà. Mi sembra che questa libertà nasca solo dentro un rapporto reale con, io direi, il mistero della vita, per non chiuderlo con troppe definizioni a priori. Questa è la seconda premessa.

Poi c'è la filosofia. Abelardo è un genio. Un genio: a vent'anni mette in scacco i suoi maestri. E' un intellettuale superbo, ma la sua opera è precisa e apre, come dice Gilson, un'epoca in cui lo standard, il livello intellettuale che non potrà mai essere abbassato; impone uno standard per l'intelletto. Certamente con due grandi problemi, che adesso vediamo molto in breve. Due problemi enormi: il primo è il razionalismo. Il razionalismo si può racchiudere nell'espressione "*si deve capire per credere*". Abelardo l'ha detto senz'altro. Perché l'ha detto? Non perché non fosse un credente. Non è una questione proprio per la premessa che ho fatto, proprio perché erano tutti in rapporto con Dio, con il mistero di Dio. Quindi era semplicemente gente che non aveva paura di giocare con la ragione. C'è un bel paragone di Chesterton che dice: "Se ci sono dei bambini che giocano sull'orlo di un burrone, secondo voi sono più liberi quando c'è una parete o quando non c'è la parete? Come giocano di più?". Ecco, il Medioevo era un'epoca in cui c'era una parete molto solida, e quindi non avevano paura di giocare forte. Abelardo gioca fortissimo, dicendo delle cose che sono obiettivamente difficili da capire, soprattutto per quell'epoca, e di certo per tutta la vita è tentato da questa espressione, dal fatto che si debba prima capire e poi credere. Certamente è tentato dalla riduzione del credere a quello che si può capire: è tentato, ma non cederà mai a questa tentazione fino in fondo, perché alla fine addirittura le sue lettere sono semplicemente la ripetizione del Credo, per assicurare Eloisa, che sempre lo seguiva, che lui non si era mai allontanato dalla fede vera, semplicemente come uno molto sicuro, si era avventurato su terreni che all'epoca non erano esplorati e non erano neanche percorribili. Questo pone una domanda sulle possibilità della ragione. Sinceramente penso che Abelardo, come Anselmo, da tanti punti di vista, percorra una strada che in qualche modo si deve percorrere per pensare sul serio. Potrei spiegarlo così: veniamo da un'epoca in cui all'origine c'è Pascal che dice che da una parte c'è *l'ésprit de géométrie* e

dall'altra *l'ésprit de finesse*. E queste due cose, anche se Pascal le intendeva in un altro modo, in fondo si oppongono sempre un po', la precisione scientifica e dall'altra il grande ragionamento della fede e su tanti argomenti: il bene, il male, la giustizia, la verità. Sono come due cose, verità da una parte e metodo dall'altra. E' uno standard che è rimasto. Abelardo, come Anselmo, non aveva paura di dire che la verità, se è verità, non può opporsi in campi diversi, qualcosa che è vero deve esserlo dappertutto. In questo senso è molto rischioso, ma secondo me è quello che bisogna fare anche oggi, perché la verità della dimostrazione non verifica. Se una dimostrazione è portata fino in fondo, come dimostrano grandi esempi del 900, il Teorema di Gödel per tutti, la dimostrazione portata fino in fondo fa capire che la dimostrazione non basta, ma lo fa capire dal di dentro, non dicendo: "Questa è scienza, questa è tecnica e poi pensiamo alla fede, alla verità, alla giustizia con altri mezzi che non siano quelli razionali".

Gödel è uno che ha dimostrato che ogni forma di formalizzazione di per sé non può essere coerente e completa. Il secondo problema invece è molto più spinoso e tecnico, lo tratterò ancora più in breve, ed è il grande problema degli universali. Qui io non sono tanto d'accordo con Abelardo. Dice qualcosa che ha un formidabile esito alla storia della filosofia, il problema degli universali vuol dire: esiste l'essenza di *uomo*? Quando noi diciamo *uomo*, stiamo dicendo qualcosa che esiste? Finché è *uomo*, va bene, ma quando diciamo: la *verità* esiste? Quando diciamo *giustizia*, esiste o no? Questo è il problema degli universali, il tema più dibattuto nella storia della filosofia, a mio avviso non ancora concluso, perché è un problema che si ritrova nella filosofia analitica attuale con la stessa imponenza e la stessa forza, solo che Abelardo non è il primo, è il secondo. Il primo è Roscellino, uno dei suoi maestri che è stato il primo ad abbandonare, però è quello che dà una soluzione nominalista, l'inizio di una posizione nominalista, quella di Abelardo è una posizione molto complessa. Nominalismo vuol dire, cosa che noi ci troviamo tranquillamente a pensare, che esistono solo gli oggetti singoli, verità, giustizia, uomo non sono cose reali, sono cose che riguardano il pensiero e quindi lui per salvarsi, visto che era molto intrecciato con la questione della fede, dice: "C'è uno stato delle cose a cui il nostro pensiero fa riferimento, però l'aver allontanato il pensiero dalle cose è la grande preparazione a Guglielmo di Ockham che separerà il pensiero e le cose. Qui si apre una partita della storia della filosofia, che secondo me è ancora in corso, e in generale del pensiero degli uomini, che è proprio la partita che ci porta ad affermare che il pensiero nasce dal rapporto con le cose, oppure c'è un ponte che ogni tanto qualche intuizione geniale getta tra il mondo che c'è qui dentro e il mondo che c'è fuori. Si possono dare altre definizioni di realismo e nominalismo, diciamo che è in questo senso, non tanto nell'esistenza dell'universale, cioè della giustizia, della verità, della bellezza, ma nella separazione sottile infilata tra le cose e il pensiero che certamente Abelardo segna un passo che porta poi a Cartesio. Non c'entra tanto il

campo di appartenenza ad un particolare nominalismo, ma si tratta di un tipo di separazione che a mio avviso è quello che frena moltissima parte della creatività della mentalità occidentale. Ultimo aspetto, uno degli autori che io studio sempre, un americano che si chiama Pierce dice che la storia della filosofia è stata spaccata esattamente dalla questione del nominalismo; perché il realismo è una operazione logica molto più complessa ed è vero, perché è molto più complesso capire come fa la giustizia ad essere dentro la situazione concreta e, visto che è una operazione molto più complessa, la sua soluzione è che a un certo punto c'è stata questa enorme battaglia, che è stata non all'epoca di Abelardo ma dopo, con i realisti e Scotto. Solo che a un certo punto sono arrivati i letterati italiani che, non volendosi impegnare troppo con il pensiero così complicato che riguarda le definizioni e classificazioni, hanno scelto la via più facile: il nominalismo di Ockham, che attraverso la letteratura, si è sparso in tutto il mondo. Questa è una versione, ce ne sono altre, però è per dire che lì è successo qualcosa di irrimediabile per la nostra mentalità e dice un punto che in realtà è ancora acceso tra nominalismo e realismo. Finisco: certamente il libro, oltre a riportare tutto questo in modo più semplice e più divertente riporta il fatto che le università medievali effettivamente fossero molto divertenti. L'idea comunque dello studio come agone è bellissimo, l'idea di poter discutere le tesi di un maestro, di proporre tesi diverse, certamente fa capire di un'epoca dove appunto si respirava una certa libertà da un lato e dall'altro un'epoca dove tutti erano interessati a capire certi problemi che riguardavano il pensiero, sapendo bene che avevano un'incidenza molto più grande che non il singolo problema tecnico o la singola decisione neanche di quel sovrano o di quell'altro. Non è un caso che questi concili e i maestri fossero così seguiti, si capiva che il pensiero aveva un certo peso e infatti nasce una domanda, visto che Andrea ha a che fare con la televisione, io non so quale sia il luogo di un agone sul pensiero, frequento l'università ed è molto difficile che lo sia, ma mi piacerebbe sapere cosa ne pensi della televisione oppure perché è curioso che invece un uomo, che fa televisione, scrive un libro. Se non è la televisione il luogo di un agone sul pensiero, mi interessa capire perché non lo è.

A. PAMPARANA - La parola *pensiero* in televisione è una bestemmia. Se io proponessi un programma sulla storia del pensiero penso che crederebbero che io sia un po' fuori di testa. L'ufficio che ho nella redazione romana del TG5 al Palatino, che è esattamente su San Gregorio Magno, il papa magno che scrisse la storia di San Benedetto, è un ufficio pieno di libri di filosofia, teologia, santi, sante. Quando uno entra lì dentro dice: "E' andato, l'abbiamo perso". In realtà vi svelo un piccolo trucco di lavoro, di metodo per scrivere questi libri: i dialoghi. Molti mi chiedono: "Come si fa a scrivere un dialogo tra San Bernardo, Abelardo e un suo discepolo?". Si fa che si legge tutto ciò che riguarda questi personaggi, o per lo meno la maggior parte delle cose che questi

personaggi hanno scritto. Si usa molto il pennarello giallo e gli strumenti tecnici per tenere il segno. Il vero segreto è quello di porre ad Abelardo e San Bernardo come ho fatto in precedenza con San Benedetto le mie domande. Quando il giovane monaco parla con Abelardo, o quando, in questi giorni che sto scrivendo *Bernardo*, un altro monaco parla all'abate, sono le mie domande, sono io che parlo con loro e utilizzo i loro testi per dare le risposte. Ho letto Abelardo, ho letto Bernardo e ho letto l'unica cosa che ci è rimasta di Benedetto, ma basta e avanza. Sappiamo che Bernardo e Abelardo non ci sarebbero stati se non ci fosse stato questo giovanotto che abbandonava Roma per andare a Subiaco e Montecassino a fondare di fatto quello che è stato poi il monachesimo Occidentale. Non è un caso abbiamo parlato qui l'anno scorso del mio libro su San Benedetto dicendo e sottolineando l'aspetto fondamentale che è il patrono d'Europa.

Chi sono io? Abelardo, Bernardo, Benedetto. Io mi sento un pochino nella lussuria e non nella superbia Abelardo, voglio capire per credere, ma sono invidioso di Bernardo. Beato lui che è così forte nella sua fede al punto da diventare un motore del suo tempo. Lui dice di se stesso: "Sono la chimera del mio secolo", lui che voleva vivere come un monaco nella sua Clairvaux nel silenzio, almeno così dice, poi credo che un po' giochi su questo. Di fatto gira per tutta Europa continuamente, non per scelta sua ma perché era chiamato dal papa, dall'imperatore, dal re: chiunque dovesse risolvere un problema sapeva che poteva rivolgersi a Bernardo. Pensate allora ad un uomo così potente e così straordinariamente carismatico che viene sfidato da Abelardo: questo ci fa capire che razza di personaggio poteva essere. È come se calcisticamente (io sono interista) si decidesse di fare adesso il Derby. Come dice Gilson, da quel momento non si può più andare sotto a quel livello. Però loro avevano una cosa, anzi avevano più di una cosa che noi non abbiamo e qui abbandonano un attimo il filone. Loro hanno parlato meravigliosamente del mio Abelardo e quindi non voglio aggiungere altro per non togliervi il piacere della lettura, ma vorrei dire qualcosa che ritengo importante, giustamente, quando si va a presentare un libro e ci si trova di fronte a tanta gente. Ieri sera ad esempio ero a S. Giustina, ridente paesino nel Bellunese, vicino a Feltre, terra buzzatiana, (del mio grande maestro). C'erano tante persone. Andare a parlare con la gente è qualcosa di diverso che scrivere per presentare il proprio libro. Questo non è un romanzo nato dalla fantasia di un autore, non è il saggio classico come alcune mie precedenti esperienze (i libri su *Manipulite*). Questa è una trilogia, e i tre personaggi Benedetto, Bernardo e Abelardo sono uno incatenato all'altro. L'ha detto prima molto bene Meschini parlando delle radici cristiane della nostra Europa. Questo è uno degli elementi fondamentali che ha spinto me insieme a padre Gilberto Zini, che è qui presente, della casa editrice *Ancora*, a lavorare su questi personaggi e magari come andare oltre questi tre personaggi. C'è qualcosa di più: loro avevano quel muro di cui parlava Maddalena, e cioè loro scrivevano la verità con la "v" maiuscola, e nessuno gli andava a dire "le

verità". Noi viviamo in un mondo dove si sente dire: "Io ho la mia verità, ma rispetto la tua verità". Ma non ha senso! O tu mi dici apertamente: "Io ho la verità" e poi ci confrontiamo sulla tua verità (che io posso anche respingere e dire: "No! E' falsa!"). È una cosa che non sopporto di questo nostro tempo, io che sono un perplesso, un cercatore continuo, un rompiscatole. Come dice il prefattore di questo libro, mons. Rino Fisichella, che oltre che essere un sacerdote in gamba è rettore dell'università del Papa: "Capisco perché a te piace tanto la *Guida dei Preplessi* di Mosè Maimonide, solo che tu non hai capito niente! In realtà Maimonide, grande filosofo ebreo non ha scritto una guida per quelli come te, in realtà quella lì è un'altra roba". Io l'ho letto quasi tutto ed è vero (e sono anche uno dei pochi credo). Comunque, a me quel libro è piaciuto per quella parola lì, a me la perplitudine piace. Però se siamo in due perplessi è una noia, perché è un continuo rimbalzino. In realtà il perplesso cerca uno che ha la verità. Ecco perché a volte quando vado alla Lateranense, ho sentito alcuni discorsi fatti da teologi (teologi!). E poi andavo dal mio carissimo amico, don Antonio Livi, decano della facoltà di Filosofia della Lateranense, grande allievo di Gilson (e che mi ha presentato l'opera di Gilson, che ha cambiato la mia vita intellettuale). E lui mi dice sempre: "Sai, molti di questi teologi fanno un sogno ricorrente, e cioè, che gli archeologi trovino le ossa di Gesù Cristo. Perché questo risolverebbe due grandi problemi: 1. E' esistito, non ci sono dubbi, è lì la prova, c'è il DNA, è Gesù, ci sono le ossa. 2. Che non è risorto. Basta abbiamo risolto il problema". Io gli dico sempre: "Caro don Antonio, è quello il problema, che IO devo pensare quella roba lì, sono IO che vorrei che mi dimostrassero che invece è risorto. Tu lo sai! Perché tu me lo dici, tu sei vestito in quel modo è quel vestito me lo dice che tu lo sai, ma lo devi dire, mi devi convincere, mi devi aiutare ad arrivare". Abelardo non era un uomo che non aveva la fede di Bernardo, nessuno, neanche Bernardo ha messo in dubbio che Abelardo potesse avere quella fede. Invece noi viviamo in un'epoca in cui si dice: "Siamo tutti figli dello stesso Dio". Allora è tutto una finta! Forse non ci si rende conto: l'uso delle parole! Abelardo litigava con i suoi coetanei proprio su questo aspetto: l'uso delle parole, l'interpretazione delle parole. La grande incomprensione su Bernardo e Abelardo è su questo. Abelardo dice: "Un conto sono le parole e un conto è la carne" e Bernardo gli dice: "No! Non è così, è la stessa cosa". Come diceva Maddalena, io sono convinto che questo è il grande problema ancora di oggi. In realtà non è che non è mai stato superato, il problema del nominalismo è stato accantonato. Si è pensato che fosse una cosa vecchia desueta, "Ma non importa, andiamo avanti, ci sono cose molto più concrete da fare". Eh no, invece sono cose importanti: se io mi sento dire: "Siamo tutti figli dello stesso Dio", ma allora quella cosa che si chiama S. Messa, dove viene celebrata quella cosa che si chiama spezzare il pane e offrire il sangue di Cristo è una bufala. Tanto vale sgozzare una gallina! E infatti siamo arrivati al punto, non molto tempo fa, in cui i miei carissimi amici francescani di Assisi mi raccontavano di alcuni

monaci che facevano i riti sugli altari con anche lo sgozzamento, i riti animisti, poi per fortuna, pare che anche il Papa si sia arrabbiato. Lo so che questo è un discorso politicamente molto scorretto, qualcuno ha scritto di recente, onorandomi, che scimmiettavo la Fallaci... magari! Non tanto perché lei ha venduto milioni di copie... e non è che faccia schifo! Ma perché credo che in molti punti abbia trovato delle riflessioni che sono importanti per il nostro tempo. Magari l'ha fatto con quella violenza verbale... Questi libri e un po' tutto quello che sto facendo in questo periodo va in quella linea. Però devo dire un'altra cosa. Ritorno alla domanda sua sulla televisione. La televisione non sarà mai uno strumento di diffusione del pensiero come è stato nelle università del XII sec, nelle pubbliche piazze, la disputa tra studenti e professori e fra studenti fra di loro. È un altro lo strumento che già da molti anni è a nostra disposizione e che piano piano si diffonderà ed è internet. Soltanto che mentre nel XII secolo la pubblica piazza era il risultato di incontri che avvenivano prima con Abelardo, Guglielmo, Roscellino, Anselmo. Purtroppo in questo momento abbiamo una grande piazza che è un po' priva di quel "a monte". Non un controllo, sono contrario ai controlli, ma le manca il "confronto prima" con Abelardo. Come se tutti gli studenti discutessero di tutto, ma non hanno i maestri, e quindi dicono tante sciocchezze. Io frequento molto la rete per ragioni professionali, oltre che per ricerca: è fondamentale. E quindi a volte sento i dibattiti su come sarà la televisione del futuro. Credo che la televisione generalista lentamente ma inesorabilmente cambierà. Noi viviamo ancora oggi la televisione di Portobello, tutti i format nascono da Portobello di Enzo Tortora. Portava la gente comune che faceva le cose strane. Quello è stato il programma che ha cambiato la storia della televisione. Poi è arrivata, in Italia, ma non solo, la televisione commerciale che ha dato la possibilità a centinaia. A migliaia di piccoli-medi imprenditori di scoprire che facendo la televisione potevano fare i soldi e diventare grandi imprenditori, un esempio su tutti: quelli dei prosciutti Fioravanti, Giovanni Rana, o quelli che venivano pubblicizzati da Mike Buongiorno, che improvvisamente si sono ritrovati da una fabbrichetta che era una salumeria con quattro operai ad una grande fabbrica con la visita dei capi di stato. Mi ricordo quando Mike Buongiorno portò Michail Gorbaciov a visitare la fabbrica di prosciutto.

Ma non si può ancora pensare che la televisione sia ancora "Il Mulino del Po". Vorrei che qualcuno di voi si andasse a rivedere "Il Mulino del Po": a metà della prima puntata sei talmente tanto stanco che sei già andato a vedere non uno, ma due puntate consecutive, uguali ripetute di Dr. House. Cosa che è successa a me. L'altra sera ero con mia moglie, e gli ho detto scusami: "Ma questa non è la puntata della bambina grassa...?". "Sì è vero". L'avevamo già vista, ma era quasi alla fine, ma questo vuol dire che funziona, che ha un ritmo talmente elevato che non ti accorgi che l'hai già vista. Può essere che ci sia una fase di rintronamento causato dall'orario in cui i programmi vanno in onda e dal lavoro che facciamo. Però questo è un tipo di piazza che non sarà quello in cui potrà

passare il grande messaggio, anche quello politico. Io vedo che negli USA, i neo-conservatori utilizzano molto di più internet e quindi i siti (io sto progettando uno di questi siti). Alla radio domenica ho parlato nella puntata dell'inviato speciale sulla crisi della politica. La gente odia i politici. Ho detto: "Signori, fermi tutti, mi candido. Ci sono dieci statali, il ministro Nicolais ha detto che quattro sono superflui: mi candido per licenziarli. Poi ho sentito dire che siete contrari alla politica: bene! Abolizione della provincia di Monza." Non avete idea: sono scoppiati i centralini, le mail e gli sms di gente che diceva che ero un razzista, che da quando sono andato a Roma era palese che lo fossi diventato, che ero comunista (questa è proprio fantastica), che ero -c'è sempre un lotto di amici e ascoltatori che dice così- un servo del padrone, ovviamente lavorando a Mediaset i suoi lavoratori sono per antonomasia i servi del padrone. Dopodiché tutti dicevano: "No, perché in fondo la provincia di Monza serve e poi sugli statali guardi, parli per lei, perché non licenziate i giornalisti, che siete troppi?" e così via. Ho detto: "Vedete, fin che si tratta di dire "piove: governo ladro" siamo tutti capaci. Quando si dice che bisogna cominciare a rinunciare al fatto che degli statali, quattro sono inutili, però non lo votate.

Siamo usciti dal seminato di Abelardo, ci rientro solo per una battuta finale per dire soltanto questo: io parteggio per Eloisa, e non perché così mi prendo tutto il plauso delle donne che -ho contato- sono più numerose degli uomini. Ma perché ci credo profondamente per un motivo molto semplice: Meschini l'ha raccontato in modo mirabile: è stata la più bella narrazione di Abelardo che ho sentito fare nelle presentazioni di questo mio libro, non avrei fatto nemmeno io così bene. Abelardo è stato castrato e una volta che il suo orgoglio di maschio era stato di nuovo costituito dai suoi studenti che nonostante la sua menomazione erano andati a cercarlo fin sotto le finestre della sua casa. Una volta capito che lui era comunque Abelardo, era sempre il migliore, il più ricercato dei professori, si è fatto monaco -convinto, sulla sua buona fede non ho dubbi- ma certi problemi, ma certi sentori che aveva avuto in gioventù non li aveva più avuti, invece Eloisa, diventata talmente una grande badessa da convincere perfino Bernardo, perché papa Innocenzo infatti mandò Bernardo a controllare la situazione al Paracletto, dove lei era diventata badessa. Paracletto che è abbazia proprio fondata da Abelardo e tra l'altro anche lì ci sarebbe da dire che lui lo chiama Paracletto e nessuno mai aveva chiamato una chiesa Paracletto, cioè consolatore, cioè Spirito Santo. Tutti la dedicavano al Padre e al Figlio. Lui dice: "No, allo Spirito Santo, perché è più forte, più formidabile, è uno che ogni volta che faceva una cosa la faceva creando subbuglio". Lei viene promossa sul campo da Bernardo, che scrive una bellissima lettera a papa Innocenzo scrivendo "gran monaca", grande abbadessa. Quella grande abbadessa nella prima lettera che scrive ad Abelardo, uno dei capolavori della letteratura, ricorda (lei abbadessa e lui padre abate) i loro momenti di intimità carnale e lo fa con una passione e con un trasporto ed un dolore di donna che mette i brividi. Quando leggo quelle

pagine mi viene la pelle d'oca perché penso a come questa donna ha sofferto profondamente la privazione del suo uomo che invece non aveva questo dolore, era cambiato il suo sangue, era un eunuco e non aveva più questo problema, quell'impellente bisogno di abbracciare quel corpo di donna. Lei invece sì. E nonostante questo ha condotto vita di santità, nonostante questo è stata d'esempio per tutto il suo tempo. Mi piace solo ricordare che se andate a Parigi, andate al cimitero cattolico di Père-Lachaise, troverete la tomba di Abelardo con la sua Eloisa, loro sono stati sepolti insieme quando Eloisa morì esattamente vent'anni dopo Abelardo, quindi intorno al 1162-63, furono sepolti insieme (la leggenda dice che quando fu aperta la tomba di Abelardo le braccia si alzarono per accogliere la sua Eloisa) e da allora hanno sempre vissuto insieme e lì ancora oggi, a Parigi, gli amanti, portano i fiori. Come a Roma portano i lucchetti... e con questa botta di pessimismo cosmico... (risate)

C. FORNASIERI - Penso che gli spunti dati e la vivacità dei nostri ospiti permettano un breve giro di domande.

PADRE G. ZINI (direttore editoriale Casa editrice Ancora) - Io ho avuto Andrea Pamparana da me in oratorio quando era bambino, ci siamo persi di vista, poi ci siamo ritrovati, ed è nato "Benedetto". Volevo solo aggiungere una cosa sullo stile di Andrea e riguardo a questi libri. Naturalmente Andrea è un animale televisivo, trasformato dal lavoro che fa e scrive in modo televisivo nel senso che chi legge è come se rivedesse le sue ricostruzioni con la cinepresa. Questo mi è sembrato molto bello. Un'altra cosa che vorrei aggiungere su Andrea e sulla sua scrittura è che quando lui scrive un po' alla volta diventa il personaggio. Mi dice sua moglie che quando lui è perso in un personaggio dice che quasi si veste come lui, questa cosa è molto interessante perché poi la si percepisce nel libro. E' riuscito a farci gustare alla grande Abelardo che è un personaggio non facile.

A. PAMPARANA - Grazie Gilberto. Volevo solo dire che una settimana fa un'amica, Giovanna Motta che aveva organizzato la presentazione del libro al Castello Sforzesco, aveva mandato un sms a casa dicendo "Mi è venuta un'idea: perché il prossimo non lo fai su Caterina da Siena?". Mia moglie che ha visto il messaggio ha detto : "No, non voglio figure femminili!".

C. FORNASIERI - Riallacciandomi alle cose che diceva soprattutto Maddalena, qual è il pericolo che ha intravisto Bernardo, rispetto alla traccia nominalismo- realismo?

DOMANDA - Io volevo chiedere a Maddalena, quando ha parlato del razionalismo, di capire per credere, questa è la stessa cosa di quando parlava del discorso relativo al pensiero che non nasce dalla realtà?

DOMANDA - Perché hanno chiamato il figlio Astrolabio, mi scusi per la domanda ma la curiosità nel frattempo è nata.

G. MADDALENA - Rispondo alla domanda del ragazzo relativa al razionalismo di Abelardo. Io penso che sia più presunto che reale; certamente lui voleva dire "capire per credere" e viaggiava sul filo del rasoio, ma questo è un discorso di metodo e io penso che invece facesse bene a rischiare di viaggiare sul filo del rasoio, di fatto, lo stesso Tommaso. Ma dopo Abelardo un po' tutti hanno dovuto affrontare certi problemi, come se avesse stabilito un campo di battaglia più ampio di quello che c'era prima e quindi penso che il razionalismo in realtà sia più un rischio che una cosa vissuta soprattutto visto come emerge dal libro, non era quella un'epoca in cui la fede fosse in discussione. La fede era reale così come era reale la sua conversione il suo andare in monastero, anche alla fine entrare a Cluny; tutto questo per lui era vero e reale. Un conto è questo e non si può mettere in discussione, un altro conto è la questione nominalismo e realismo. Spesso e volentieri con la sola eccezione di Gilson e di qualche suo allievo, si accusa di razionalismo Abelardo e invece diciamo che quel razionalismo inteso come razionalismo moderno io non lo vedo. Io vedo un uomo che sapeva rischiare e che secondo me ha posto uno standard che il pensiero attuale dovrebbe avere il coraggio di rischiare, soprattutto quello cattolico. Invece penso quello che dice Bernardo, il grande rischio che lui ha visto, partiva innanzi tutto da un aspetto dogmatico, tecnico riguardante la Trinità, perché Abelardo applicando il suo sistema logico alla Trinità, diceva molte proposizioni che all'orecchio di Bernardo sembravano eretiche e molto probabilmente lo erano. Questo è l'aspetto puramente teologico. Certamente Bernardo avvertiva il rischio che Abelardo correva come un rischio troppo elevato. Bernardo alla fine aveva ragione in sostanza però aveva ragione più per il contenuto che per il metodo ma Abelardo aveva delle esigenze che Bernardo non poteva cogliere in quel momento, esigenze che invece andavano colte allora e che vanno secondo me colte anche adesso.

M. MESCHINI - Se posso spendere mezza parola per Bernardo, come dicevamo prima, si fa fatica a scegliere. Il problema è che non c'è da scegliere, al loro tempo sì, lì era il loro problema, ma non il nostro. Il nostro problema è di cogliere il *bonum* e il necessario di entrambi.

Chenu dice questa cosa: "...anche Abelardo voleva tutto questo per la fede e nella fede" ma ad un certo punto è come se rompesse quell'argine di cui ha parlato Giovanni, rompe l'argine e lì

Bernardo si erge. Lui è il baluardo e in questo senso ha perfettamente ragione Dante a collocarlo lì nel Paradiso a guidarlo verso l'ultimo cielo, perché Bernardo non era un oggettivista, Bernardo parla ogni pagina sospinta di esperienza di Dio. Che cosa c'è di più soggettivo, soggettuale di questo, l'esperienza di Dio? E dice Bernardo che non si può rovesciare la cosa certamente Dio è anche un problema, va scomposto, va capito, ma prima è Dio. Quindi logicamente ha ragione Bernardo, noi veniamo da Dio e non il contrario.

Per quanto riguarda il nome del figlio Astrolabio lascio l'interpretazione ad Andrea , il vero rimprovero che muovo ad Abelardo è che ha parcheggiato il figlio dalla sorella.

A. PAMPARANA - Io mi ero quasi inventato una soluzione al tema Astrolabio, e cioè che era stato concepito sotto le stelle, e dato che Eloisa era sicuramente una grande romantica poetessa, disse "Chiamiamolo Astrolabio", ma poi mi sono reso conto che era un po' forzata come interpretazione e ho lasciato perdere, quindi ci teniamo Astrolabio.

Volevo dire anche questo: ho faticato un po' a fare innamorare del personaggio Abelardo i lettori del nostro tempo che si aspettano da un uomo dai comportamenti diversi da quelli che ha avuto egli nei confronti di Eloisa, quel coraggioso uomo di cui ci parlava prima Giovanni e poi Marco. In realtà nei confronti di Eloisa è stato un vigliacco perché prima la sposa e poi la manda in monastero poi parcheggia il figlio da sua sorella, infatti le zie funzionavano molto bene nel XII secolo, meglio delle nonne, perché quando si giungeva ad una certa età si andava in monastero e così i genitori di Abelardo, ovviamente con una formula particolare, non facevano i voti come i monaci.

Non c'è dubbio che il suo comportamento è ambiguo e quello che è straordinario è che Eloisa lo ha perdonato. Una delle cose più belle del loro rapporto è quando lei si rivolge a lui quando sono ormai entrambi in monastero, lei abbadessa e lui abate, e nella lettera che gli scrive inizia sempre con "padre mio" perché ovviamente essendo abate lui è padre nei confronti della badessa, "mio fratello", perché entrambi monaci, ma poi dice sempre "mio sposo" e mai in tutta la vita dimentica di ricordare ad Abelardo che loro si sono sposati davanti a Dio. Al cantante Rivera che a piazza San Giovanni ha detto che la Chiesa è involuta, avrei voluto fargli conoscere Pietro il venerabile, abate di Cluny, non di una estrema parrocchia di periferia, ma della più importante e grande abbazia del mondo, che in quanto a potere e importanza era secondo solo al Papa. Pietro il Venerabile sa perfettamente che Papa Innocenzo ha detto chiaramente che Abelardo è un eretico, il suo nome e le sue opere sarebbero dovute essere cancellate. Pietro invece lo porta a casa sua a Cluny e gli dice di fermarsi lì fino alla fine dei suoi giorni e di insegnare. L'abate, non era un ribelle, non era nemico di Bernardo, anzi si scrivevano lettere meravigliose, ma aveva capito l'intelligenza e la forza di Abelardo e aveva capito che a noi era utile il suo pensiero. Quindi nonostante il giudizio del Papa,

ma non contro di esso, si tiene Abelardo, e poi fa di più siccome è amico di Bernardo e ha capito perfettamente che sono due facce della stessa medaglia di oro purissimo: li fa incontrare. Questo è avvenuto grazie alla forza di una istituzione, che ha saputo superare anche il contingente momento del rogo. E noi nel 2007 quasi mille e cento anni dopo siamo qui a cianciare di queste nostre povere cose.

C. FORNASIERI - Grazie di questo finale, e di questa ultima figura.